

FESTIVAL FILOSOFIA/ SABBAGH MOSTRA IL SONNO DELL'UMANITA' «IL MICROCHIP CE L'HANNO GIA' INnescato»

Il grande fotografo presenta la personale a Sassuolo: «La realtà è che oggi subiamo quello che pensiamo di decidere»

Michele Fuoco

06 Settembre 2019

SASSUOLO. La caducità dell'esistenza e la coscienza dolorosa di questa condizione esprimono, alla Paggeriarte di Sassuolo, le opere (fotografie, sculture e video) di Mustafa Sabbagh che, nato in Giordania, vive in Italia dove si è laureato in architettura all'Università Iuav di Venezia. Già assistente a Londra di Richard Avedon, Sabbagh viene considerato dal critico Peter Weiermair «uno dei cento fotografi più influenti al mondo». Nella mostra "MKUltra: personal data", corrono interrogativi inquietanti, l'intima indicibilità della profonda angoscia della fine.

Nelle sue opere dominano volti di bambini. Perché l'umanità dolente viene espressa spesso attraverso figure dell'infanzia?

«Nella società nascente il momento più debole è l'infanzia, dove l'uomo non può decidere per sé. L'infanzia racchiude, però, un'idea di futuro perché la persona può diventare un giorno forte e consapevole di sé. Mi piacerebbe dare un messaggio più positivo attraverso l'infanzia, perché la sofferenza di un bambino fa parte anche dell'atto educativo personale. È chiaro che noi adulti dobbiamo prenderci cura di tutto ciò che è infante, inteso ancora come in divenire».

Creature di bellezza anche "violata" e in particolare di inquietudine. Sembrano esprimere l'orrore della dissoluzione, di vite precarie o stroncate. Figure con una presa di coscienza di vivere la morte, come in quelle tra le macerie e la sabbia.

«Stiamo vivendo un momento storico molto particolare, quasi tragico, quello della rimozione della fine, quindi del finire. Vorremmo essere tutti eterni, ma l'eternità porta anche a un concetto di egoismo e di autodifesa quasi eccessiva. La società perpetua questo errore, non essendo consapevole che i cicli hanno una fine, costituiscono nuove possibilità di nascita. Dobbiamo diventare più accoglienti, e non parlo di immigrazione, parlo di condizione dell'individuo in generale, di spostamento che è anche spostare il pensiero, gli obiettivi, la visione, uscire dalla cosiddetta "comfort zone" che cerchiamo. Mi piacerebbe che ci fosse al nostro risveglio il pensiero ad una possibilità nuova, in prospettiva».

Quei bambini potrebbero sembrare assopiti, narcotizzati, moribondi, in un sonno scrive, nel testo critico, Daniele Francesconi che è probabilmente quello dell'intera umanità che li ha abbandonati in quella condizione.

«Negli anni '40 e '50 c'era un progetto americano antiatico (MKUltra come il titolo della mostra di Sassuolo, ndr), per cui la Cia controllava le menti dei più deboli attraverso il lavaggio del cervello, la chimica, la medicina, il controllo del loro comportamento, poi è stato abbandonato. Purtroppo oggi ci svegliamo e siamo tutti controllati. È una forma di contraddizione, perché abbiamo combattuto il progetto antiatico per trovarci ora tutti dentro, e questo che mi spaventa di più. Tutti parlano di innescare un microchip del pensiero nel corpo umano, in realtà ce l'hanno già innescato: siamo addormentati, assopiti perché subiamo quello che pensiamo di decidere di fare. È tutto indotto, è una specie di "incubo", sperando che al risveglio ci sia qualcosa di più piacevole, comunque è meglio avere un incubo nel sonno che una realtà tragica».

Da cosa nasce la sua opera?

«Non parto mai da un progetto, ma sempre da un pensiero. Da anni rifletto sulla condizione dell'uomo e facendone parte non potevo esimermi di affrontarla. Alla fine l'opera è figlia

del pensiero. Un creatore è un pensatore, è obbligato a fare i conti con ciò che è intorno a sé, a noi. E ciò, per il condizionamento dell'uomo, è molto tragico».

Come ha concepito la mostra a Sassuolo?

«Come se fosse uno specchio, un respiro della società di oggi, molto schizofrenica. Non un filo logico perché voglio aumentare l'idea di schizofrenia e anche di disagio. Se do un ordine alla mostra, nego il pensiero che c'è dietro. Mi piacerebbe allestire come se fosse una collettiva di diversi artisti che pensano e riflettono sulla condizione umana».

A cosa dedica particolare attenzione prima dello scatto?

«All'epidermide perché noi esseri umani abbiamo una pelle molto somatizzante che crea il nostro microcosmo. Alcune volte mi piace farmi trasportare dall'emotività. Se una persona riesce a catturarmi, sono io che divento il suo soggetto, allora lì mi interessa la persona. Non ho canoni di bellezza, alla fine sono sempre incoerente perché mi trovo di fronte a delle fisionomie che mi catturano».

Il fotografo cosa mette in gioco di sé?

«Mi metto a nudo con le mie debolezze, perché mettersi a nudo vuol dire un grande atto di generosità. Chiedere aiuto è il primo passo per essere generosi, ti permette di essere in debito con gli altri. Essere in debito con gli altri vuol dire essere generosi».

Talvolta mette insieme due immagini, forse per dare più intensità al racconto?

«Lo storico dell'arte Peter Weiermair mi ha attribuito l'invenzione del dittico nella fotografia. È una forma di negazione del pensiero ritenere che il contesto non incida. Invece, il contesto non è solo un abito, ma influenza la nostra mente perché rafforza un'idea di racconto. Infatti se vicino a un semplice ritratto metto il mare, l'osservatore può pensare a una tipologia di persona; se vicino metto una siringa sporca inevitabilmente condiziono il pensiero di chi guarda. L'immagine come notizia non è mai reale, è anche quella fake news».

Anche lei è transitato per il campo della moda. Quale il retaggio di questa esperienza?

«La moda era generatrice di cultura, di aperture, di pensieri, ma stava diventando solo un'idea di prodotto, e mi sono trovato in crisi. Ho preso un'altra strada, tuttavia la moda mi ha lasciato l'idea di progettazione che non si può improvvisare e la necessità di consegnare in tempo un progetto».

[FESTIVAL FILOSOFIA/ SABBAGH MOSTRA IL SONNO DELL'UMANITA' «IL MICROCHIP CE L'HANNO GIA' INNECATO»]